

Macron

>>>> Luigi Covatta

I nostri lettori sanno – lo hanno letto nel numero di marzo – quale era il filo d’Arianna che Emmanuel Macron aveva scelto già cinque anni fa per uscire dai “labirinti della politica”. Su *Esprit* scriveva che “il discorso politico non può essere un discorso tecnico che detta misure”, ma deve rappresentare “un’idea della società e della sua trasformazione”, per cui era “giunto il momento di ridare all’ideologia la sua forma contemporanea”: e concludeva, con buona pace dei teorici del “presentismo” postmoderno, che bisognava auspicare l’avvento di “un politico che parli di grandi storie”.

Non si saranno quindi fatti impressionare, i nostri lettori, dalle retoriche sul tecnocrate venuto dal freddo (o addirittura sul “bamboccione” succubo dell’anziana Brigitte) con le quali la stampa *mainstream* ha descritto la figura del nuovo presidente della Repubblica francese. Semmai saranno stati colpiti dal carattere “centrista” della sua candidatura e dall’assenza dei due principali partiti della V Repubblica al ballottaggio.

Anche in questo caso, però, può essere utile qualche riflessione ulteriore. Magari senza perdere tempo con chi ha colto i tratti dell’antipolitica nella rottamazione del tradizionale sistema dei partiti, come ha fatto Ilvo Diamanti in un commento a caldo. Ma chiedendosi se davvero si marcia verso l’annullamento della distinzione fra destra e sinistra anche nel paese che, col doppio turno e il semipresidenzialismo, del bipolarismo aveva fatto l’asse portante della propria architettura politica.

Quel bipolarismo, peraltro, a sua volta era stato costruito grazie a un outsider. Tale era infatti Mitterrand, quando fece rinascere il partito socialista dalle ceneri della Sfiu aprendo le porte a cattolici come Jacques Delors ed i sindacalisti della Cfdt, ad enarchi come Michel Rocard e la rete dei club che era nata attorno a lui, e perfino alle *outrances* autogestionarie di Gilles Martinet o di Pierre Rosanvallon. E pazienza se Mitterrand, a differenza di Macron, privilegiava piuttosto la *politique politicienne*: promettendo di *changer la vie* con l’Unione della sinistra per poi limitarsi a cambiare il governo scaricando i comunisti; oppure coabitando tranquillamente

con Chirac e con Balladur dopo le sconfitte dei socialisti alle elezioni legislative del 1986 e del 1993.

Mitterrand sapeva anche, però, tenere sempre ben dritta la barra sulla rotta dell’unità europea. La stessa che ora segue Macron senza i suoi funambolismi: senza cioè l’*esprit florentin* con cui il suo illustre predecessore aveva salvaguardato l’europeismo dalle manie di grandezza sempre presenti negli apparati francesi e dai mal di pancia di chi si sentiva minacciato dall’idraulico polacco. E non è detto che sia un male se il suo successo coincide con l’insuccesso degli eredi (presunti?) di Mitterrand.

Era ora, infatti, che i socialisti francesi si svegliassero dal letargo. Così come sarebbe ora che i socialisti si svegliassero anche nel resto d’Europa, smettendo di elaborare il lutto per la fine del compromesso socialdemocratico (un episodio durato poco più di trent’anni), e di fare invece i conti col capitalismo globalizzato, da umanizzare come venne umanizzato il capitalismo nei suoi due secoli di vita (capitalismo che ha comunque “i secoli contati”, come diceva Giorgio Ruffolo qualche anno fa). Da questo punto di vista Macron può svolgere la stessa funzione che a suo tempo svolse Mitterrand: anche se - per evitare che ancora una volta il morto acchiappasse il vivo - aveva rifiutato di partecipare alle primarie del Ps, ed ora ha accolto con freddezza l’adesione alle sue liste dei reduci del governo Hollande. E perfino se questa non fosse fino in fondo la sua intenzione soggettiva: sono infatti le condizioni oggettive a spingerlo verso quell’approdo.

Dovrebbero tenerne conto i cacadubbi che ora lo aspettano al varco delle prossime elezioni legislative (e che confrontano il margine con cui ha distaccato Marine Le Pen con quello con cui quindici anni fa Chirac distaccò suo padre), i quali hanno letto troppo frettolosamente il risultato elettorale. In particolare hanno sottovalutato che l’Opa di Macron sul partito socialista ha avuto successo fin dal primo turno, se solo si confronta il suo 24% col 6% di Hamon (anche al netto di quella porzione di elettorato socialista che avrà preferito Mélenchon); e non considerano che il 60% conseguito dal giovane enarca vale politicamente molto di più dell’82% che

nel 2002 portò all'Eliseo l'ex sindaco di Parigi. Macron infatti non è l'espressione di un generico "Fronte repubblicano" destinato a sciogliersi subito dopo le elezioni, ma è il riferimento di un'area europeista che fin d'ora dovrà fare i conti con un'opposizione forte del 40% dei voti: ed in politica niente rafforza di più che avere un potente avversario.

Del resto è la prima volta che i francesi eleggono un presidente così esplicitamente europeista: il quale, per giunta, se non si mette immediatamente *en marche* per rafforzare l'Unione europea non si sa bene dove possa andare. E se si considera che, come ha ricordato Schauble in una recente intervista alla *Repubblica*, "il trasferimento di pezzi di sovranità nazionale all'Europa non è mai fallito per colpa della Germania o dell'Italia, ma piuttosto della Francia", la marcia di Macron in Europa non sarà una traversata del deserto.

Si dirà che Schauble non è proprio il migliore compagno di viaggio per chi (magari preterintenzionalmente) può dare una scossa salutare al socialismo europeo. Ma anche in Europa ci sono più cose fra cielo e terra di quante non ne possa comprendere la rituale dialettica fra popolari e socialisti. Senza dimenticare, inoltre, che il 40% raggiunto dalla Le Pen non dice niente di buono sulla salute del centrodestra non solo in Francia, e che anche Schauble e la Merkel dovranno collo-

carsi con maggiore decisione rispetto al *cleavage* che oggi discrimina le forze politiche non solo in Europa.

In Germania potranno farlo più agevolmente se sapranno consolidare e rinnovare l'alleanza con un partito come la Spd, la cui nuova leadership ha tutti i quarti di nobiltà europeista in regola: e soprattutto se Schulz saprà fare tesoro delle sconfitte che i suoi compagni stanno accumulando nelle elezioni amministrative, specialmente quando prendono le distanze dalle riforme di Schroeder e si arroccano nella Fortezza Bastiani della sinistra tradizionale. L'auspicato "effetto Schulz", infatti, si avrà solo quando il nuovo leader della socialdemocrazia tedesca rivendicherà con più nettezza la sua caratura europea, e magari ricorderà ai suoi compagni che il primo giornale socialista si chiamava *Vorwärts* e non *Zurück* o *Unbeweglichkeit*.

È una lezione, del resto, che i socialisti dovranno apprendere anche nel resto d'Europa, se non vorranno continuare ad andare combattendo contro la Merkel mentre Trump, la May e Putin mettono in discussione quella società aperta che da più di mezzo secolo ha rappresentato l'ambiente ideale per garantire benessere e diritti ai ceti più deboli. Ed è una lezione che dovremo apprendere anche in Italia, invece di sprecare parole sul "Partito della nazione" mentre c'è da costruire qui ed ora il partito dell'Europa.

